

**Tv e giornali
Un altro scontro**

**Video al buio per Berlusconi
Il pretore di Torino disattiva i «ponti»**

L'intervento del magistrato, Giuseppe Casabore, dopo la decadenza (31 dicembre scorso) del decreto governativo - Le tv erano state preventivamente diffuse - Il provvedimento colpisce, oltre a Canale 5, Retequattro e Italia 1, anche Rete A e la Pan tv

Dalla nostra redazione
TORINO — Una botta per uno, nell'incandescente partita che si sta giocando in Italia sul controllo dei mezzi di informazione. Martedì sera toccato a Gianni Agnelli sentirsi ricordare dal garante sull'editoria che non può essere padrone tanto della Stampa quanto del Corriere della Sera. Ieri è stato il presidente del consiglio Craxi a subire l'attacco dell'oscuramento in tutto il Piemonte di cinque televisioni private, tra le quali le tre emittenti di Silvio Berlusconi.

Oscurate, sulla base della legge postale, le tre emittenti dell'imprenditore milanese e altre due stazioni private che irradiavano programmi alla stessa ora e su un'area molto vasta

Da questo punto il magistrato si è comportato come il garante della legge sull'editoria: ha interpretato ed applicato la legge in vigore. Essendo cessata la disciplina provvisoria prevista dal decreto, ha argomentato il dott. Casabore, torna pienamente in vigore l'art. 195 del codice postale, interpretato alla luce delle sentenze della Corte Costituzionale, che vieta ai privati di trasmettere gli stessi programmi su un'area che ecceda l'ambito regionale.

Il clamoroso provvedimento è stato assunto dal pretore di Torino, dott. Giuseppe Casabore, lo stesso magistrato che già un anno e mezzo fa aveva oscurato le televisioni che trasmettono in «interconnessione» su gran parte del territorio nazionale. Il governo allora aveva emanato il primo «decreto Berlusconi», così denominato perché il principale beneficiario era il proprietario della concessionaria pubblicitaria Publitalia. Poco dopo è stata la volta delle altre due emittenti di Berlusconi.

Le «Fiamme gialle» si sono presentate ieri pomeriggio alle 16,30 nella palazzina di via Legnano che ospita gli studi di Canale 5 e gli uffici della concessionaria pubblicitaria Publitalia. Poco dopo è stata la volta delle altre due emittenti di Berlusconi.

**Rai, fumata nera
Carniti avvisa:
«Mercoledì parlo»**

Terrà una conferenza stampa - Un altro voto nullo, più smaccato l'ostracismo di Dc e Psdi

ROMA — L'appuntamento è per le 11 di mercoledì prossimo, presso la Federazione nazionale della stampa. Il grande salone sarà certamente pieno: a spiegare, a rispondere alle domande dei giornalisti sarà Pierre Carniti. Lo aveva già fatto sapere qualche giorno fa: «Se continua così, se non ci sarà il dimissionamento entro la fine del mese dirò ogni cosa». L'annuncio della conferenza stampa è giunto ieri sera, dopo un'altra votazione nulla per il consiglio di amministrazione della Rai, dopo una giornata di incontri (si è perso il conto di quanti ne abbia avuto il segretario del Psdi, Nicolazzi) che hanno dimostrato due cose: 1) un ulteriore spappolamento della maggioranza, nella quale ognuno ormai va per conto



proprio, ma con una accentuata animosità dc contro il Psdi, quasi che piazza del Gesù volesse intanto reagire su questo versante al brutto colpo subito con la decisione assunta dal garante nel caso Fiat-Corsera; lo provano non soltanto il rinnovato sostegno al ricatto del Psdi, attestato sulla pregiudiziale della vicepresidente ma anche l'ostentata decisione, annunciata da Bubbico, di votare soltanto i consiglieri candidati dalla Dc, l'indifferenza — se non una malcelata soddisfazione — con la quale molti esponenti dc hanno accolto il provvedimento del pretore di Torino contro le tv di Berlusconi; 2) agisce con sempre maggiore sfrontatezza e arroganza il partito anti-Carniti, che ha radici profonde in una certa

sua pelle. Negli ambienti della Cisl si ricorda il carattere autonomo dell'uomo e si aggiunge: si può essere certi che Carniti spiegherà perché si è giunti — eventualmente — a questa rottura, e come, indicherà una ad una le responsabilità dei diversi protagonisti, non guarderà in faccia a nessuno. Dire, a questo punto, quali margini ci siano per evitare la «rottura» e realizzare quello che viene definito «no deal» nei ambienti, «un miracolo»; cioè un esito positivo della vicenda, è arduo.

La cronaca di ieri. La votazione è avvenuta alle 15. Si voterà — raccogliendo l'indicazione scaturita dal vertice convocato lunedì scorso dai presidenti delle Camere — ancora oggi e poi venerdì; altre votazioni saranno successivamente convocate. Il Psdi non ha partecipato al voto di ieri; Pri e Psdi hanno votato scheda bianca; non è stato votato il candidato ai senatori Donat Cattin e Vittorino Colombo — hanno seguito l'indicazione di votare soltanto i 6 consiglieri designati da piazza del Gesù e hanno scritto sulla scheda i nomi di tutti i candidati del pentapartito; così ha fatto anche il liberale Enzo Roppo. I risultati: 17 voti Zaccaria; 13 Balocchi, Bindi e Follini; 12 Grazioli, Orlandi, Romandini, Favolini, Menduli e Vecchi; 11 Zavoli; 10 Carniti e Pedullà; 8 Carla Rodolà; 7

Dopo il «Corsera», scontro sul «Mattino»

I socialisti rinnovano l'accusa alla Dc di aver costruito un loro «monopolio» nel Sud con il giornale napoletano e la «Gazzetta del Mezzogiorno» di Bari - Trasparenti accuse del Pri a Palazzo Chigi, dopo la decisione del garante di portare in tribunale Agnelli

ROMA — Giornali, Rai, tv private: sono i tre teatri di battaglia sui quali la maggioranza si affronta con crescente asprezza. Dc e Psi sembrano intenzionati a restituirci colpo su colpo: se via del Corso lancia una seconda controffensiva nel settore dei giornali, attaccando come ha fatto ieri il monopolio realizzato nel Sud dalla Dc e da industriali amici con il controllo su «Mattino» e «Gazzetta del Mezzogiorno», piazza del Gesù reagisce invendicando la polemica e l'azione distruttiva verso i progetti socialisti per il consiglio e la presidenza Rai. La repentina decisione del garante — portare la Fiat in tribunale per aver essa illegalmente acquisito il controllo del gruppo Rizzoli e del Corsera — ha provocato anche la reazione del Pri, che prende di mira direttamente Palazzo Chigi, schieratosi nelle ultime settimane apertamente e con inedita risolutezza contro il «monopolio Fiat». In un editoriale la «Voce repubblicana» ritiene apertamente che la decisione

che il garante, professor Sinopoli, davanti al tribunale impugnerà soltanto gli atti compiuti nel dicembre scorso: la Sadip (società Fiat) porta al 32% (maggioranza relativa) la quota nella Gemina, che a sua volta porta dal 46,28% al 59,26% la quota del gruppo Rizzoli-Corsera. In tal modo — osserva l'on. Bassanini (Sinistra indipendente) — il garante riconferma di ritenere invece legittima la situazione antecedente a dicembre. Insomma, basterebbe alla Gemina riportarsi al 49,9% della quota azionaria per sottrarsi all'azione giudiziaria? Probabilmente sì, ma quel 49,9% sarebbe egualmente sufficiente a garantire alla Fiat il controllo del gruppo. In sostanza — avverte Bassanini — l'azione del garante, limitandosi alle operazioni di dicembre, potrebbe rivelarsi alla fine un vantaggio per la Fiat. Io e gli altri parlamentari che nel maggio scorso hanno presentato con me un esposto al tribunale di Milano, riteniamo invece che sin dal primo momento — otto-

bre 1984 — con l'acquisizione del gruppo Rizzoli-Corsera hanno realizzato una concentrazione illegale sia la Fiat che la Montedison. Si discute anche di altre ipotesi. Ad esempio la cessione della «Gazzetta dello Sport» per rientrare nei limiti di concentrazione fissati dalla legge. A loro volta i collaboratori del garante preparano l'esposto per il tribunale di Milano (competente perché qui si stampa il giornale più diffuso del gruppo: la «Gazzetta dello Sport»). Ci vorranno una decina di giorni. Quanto impiegherà il tribunale a decidere? Per ora si può dire che l'azione avviata nel maggio '85 dal giurista Enzo Roppo, dai parlamentari Bassanini, Barbera, Vacca, Bernardi, Visco, Macciatto, Balbo, Barbato e Masina avrà soltanto il 14 febbraio l'udienza conclusiva e, forse, entro aprile il giudizio di primo grado. Mentre il presidente del tribunale, Alessi, avverte: «Se c'è urgenza cercheremo di bruciare le tappe: ma abbiamo gli organici deficitari e

ROMA — La ripresa, dopo sei anni, del dialogo politico al vertice tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica è senza dubbio un fatto che produce già di per sé un generale effetto stabilizzante sul piano internazionale. Così dice Cossiga in un'intervista che appare sul prossimo numero di «Realtà Sovietica», la rivista dell'Associazione Italia-Urss.

Cossiga sui rapporti tra l'Italia e l'Urss

dialogo e la cooperazione con l'Unione Sovietica e coi vicini dell'Est». Il presidente della Repubblica afferma che «ciò vale certamente per l'Italia, che ha sempre trovato nel quadro dei rapporti Est-Ovest, nei quali ha interessi vitali da far valere, stimoli all'iniziativa politica e all'utilizzazione di una propria specifica capacità di azione diplomatica. Un ruolo riconosciuto anche dall'Urss, e

che specie in questi ultimi anni, ma nel solco di una tradizione ben consolidata ha mostrato particolare attenzione verso i rapporti col nostro Paese». Il presidente della Repubblica osserva che, naturalmente, l'azione dell'Italia si iscrive «nel quadro di solidarietà di interessi dell'alleanza difensiva alla quale partecipiamo e delle posizioni politiche concordate tra i Paesi della Comunità europea». Alla vigilia di un importante Congresso del Pcus, quale augurio rivolge Cossiga al Popolo sovietico? «Un augurio di pace — risponde il presidente — di ulteriore benessere e progresso, beni che i popoli dell'Urss mantengono tanto più pienamente in quanto per essi hanno lottato con tanti sacrifici nel passato e per essi continuano a lavorare giorno per giorno con tanta energia. Un successo al quale Cossiga si augura «possano anche contribuire i rapporti e la cooperazione» tra Italia e Urss.

In contrasto con le posizioni sostenute fin qui

**Andreotti ora dice:
firmeremo la
miniriforma Cee**

L'affermazione è stata fatta dopo il colloquio con il ministro degli esteri danese Ellemann-Jensen - E il voto del Parlamento?

ROMA — Incontrando ieri il ministro degli Esteri danese Uffe Ellemann-Jensen, è venuto a Roma per informare il governo italiano sulla posizione assunta dal Parlamento di Copenaghen contro la miniriforma della Cee, per motivi opposti a quelli che stanno dietro il giudizio negativo dell'Italia e dello stesso Parlamento di Strasburgo, il ministro degli Esteri Giulio Andreotti ha assunto ieri una singolare posizione, che contraddice quelle fin qui sostenute dallo stesso ministro degli Esteri e dall'insieme del governo italiano. Andreotti ha detto in sostanza che l'Italia firmerà l'«atto unico» nel quale è contenuta la miniriforma, «Siamo delusi per i risultati di Lussemburgo per motivi opposti a quelli danesi — ha detto Andreotti ai giornalisti a conclusione del suo collo-

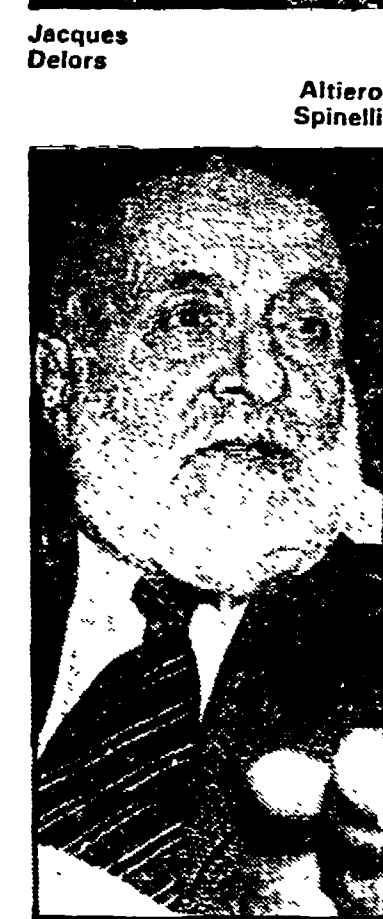
quio con Ellemann-Jensen — ma riteniamo necessario firmare perché è impensabile riaprire adesso una discussione, sia per le difficoltà giuridiche, sia perché, ripresentando i diversi punti di vista, le posizioni si diversificherebbero ulteriormente. Riteniamo che non sia politicamente utile». A questo punto, anche il richiamo di Andreotti all'impegno del governo di mantenere fede, comunque, a quello che sarà il voto del Parlamento italiano su questo argomento (la discussione avverrà a metà febbraio), sembra perdere vigore. Che vuol dire infatti appellarsi al giudizio del Parlamento, e poi enunciare già ora una posizione netta in favore della firma dell'«atto unico»? E che cosa vuol dire questo pronunciamento a favore della firma da parte dell'Ita-

**Soltanto a metà febbraio
l'«atto unico» sarà
sottoposto alla sigla**

Lo ha deciso la presidenza olandese, facendo slittare il termine fissato per lunedì prossimo - Una dichiarazione di Cervetti

BRUXELLES — La «miniriforma» della Comunità europea, per ora, non sarà firmata dal governo olandese, che esercita la presidenza di turno del Consiglio Cee, ha comunicato ufficialmente, il rinvio della sigla dell'«atto unico» — il testo in cui è stato formalizzato il debole compromesso raggiunto un mese e mezzo fa a Lussemburgo — che avrebbe dovuto aver luogo nella riunione dei ministri degli Esteri convocata per lunedì e martedì prossimi a Bruxelles. L'adesione dell'Aja era praticamente scontata, dopo il voto del Parlamento danese che, martedì sera, aveva respinto l'accordo di Lussemburgo impegnando il proprio governo a non firmarlo. Anche il governo italiano, come è noto, non era disponibile a dare il proprio assenso lunedì e martedì prossimo, avendo mantenuto la riserva che lo condizionava al parere favorevole del Parlamento europeo, il quale ha criticato l'«atto unico», e di quello italiano, il quale non lo ha ancora discusso.

del tutto opposti (danesi contro la «miniriforma» perché troppo «audace», italiani perché troppo debole), le posizioni dei due governi, oggi come oggi, sono oggettivamente convergenti. In tanta incertezza una sola cosa appare chiara: il «no» alla richiesta di Copenaghen perché venga riproposto il negoziato sull'«atto unico». Il ministro degli Esteri olandese Van den Broek ha escluso ieri formalmente una simile eventualità di fronte al parlamento dell'Aja. Se lui ha evocato questioni di principio, la Commissione Cee ha adottato lo stesso atteggiamento motivandolo in modo più empirico. Il negoziato — ha detto ieri un portavoce — è stato già tanto difficile che sarebbero ben scarse le possibilità di riprenderlo e portarlo ad altri risultati. La Commissione non drammatizza la situazione: il no del parlamento danese «è solo un momento di un processo, sarà bene attendere l'esito del futuro referendum. Qualunque corso prenda gli avvenimenti, comunque, la situazione difficile che si è determinata (e che per la prima volta in molti anni rende almenopausabile l'ipotesi dell'uscita di un paese dalla Cee) appare il frutto per ora di un modo, arguto e goffo nello stesso tempo, in cui i governi e le diplomazie si sono «impossessati» del temadella riforma della Comunità. È quanto ha fatto rilevare, ieri, Gianni Cervetti, presidente del gruppo comunisti e parlamentari del Parlamento europeo. Non condividiamo affatto — ha detto Cervetti — le posizioni che sono alla base del rifiuto danese, «occorre però sottolineare che il voto danese è l'effetto di un modo errato di affrontare la complessa questione dello sviluppo democratico della Comunità. Di un tale modo di agire «sono innanzitutto responsabili i governi che hanno voluto raggiungere, nonostante serie e varie riserve, il debole compromesso di Lussemburgo. Tutto ciò ha concluso Cervetti — conferma l'assoluta necessità di modificare alla radice la logica con la quale si è finora risposto da parte dei governi all'esigenza di compiere i necessari passi verso l'Unione europea».



Jacques Delors

Altiero Spinelli

no, non è però licito della Danimarca. È comprensibile, dunque, che le notizie dall'Aja abbiano provocato sconcerto a Bruxelles. La situazione è confusa, e ci si aspetta qualche chiarimento lunedì prossimo, quando il ministro degli Esteri danese Ellemann-Jensen incontrerà il presidente della Commissione Delors e poi i colleghi del Consiglio. Ieri il rappresentante di Copenaghen ha iniziato un «giro di informazione» in tutte le capitali della Cee. La prima tappa è stata Roma, e non certo a caso, visto che, seppure per motivi

Antonio Zollo